

INDIEMO PARALI

ORGANO DI DISCUSSIONE - A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALI - PARROCCHIA DI PENZA - CENTRO FEB - N.126 - SETTEMBRE '21

I drammatici avvenimenti afgani hanno ottenuto le attenzioni di tutto il mondo occidentale

LA PIETÀ DI CONVENIENZA

di Marco Gallerani

Come tutti gli anni, s'incontrano difficoltà oggettive a scrivere l'editoriale della ripresa post vacanze, perché tanti sono gli avvenimenti che accadono nei mesi estivi sui quali potersi soffermare. Fatti ed eventi che non si fermano certo per il caldo, ma che si sviluppano con la solita irrefrenabile e perpetua forza dello scorrere del tempo.

In questo ultimo scorcio d'estate hanno però preso il sopravvento degli avvenimenti specifici, ossia, quelli afgani, a seguito della decisione dell'Occidente - Stati Uniti principalmente - di ritirarsi e lasciare quelle terre a vent'anni dall'inizio di una guerra iniziata ufficialmente per sconfiggere il terrorismo islamico, dopo la tragedia delle Torri gemelle dell'11 settembre 2001.

Non intendo aggiungere altre considerazioni alle tante già fatte per descrivere quanto avvenuto militarmente e soprattutto umanamente in terra afgana, si vuole, invece, riflettere sulle reazioni ai recenti fatti.

La media di tutto il mondo hanno trasmesso le drammatiche immagini all'aeroporto di della capitale afgana Kabul. Le icone della disperazione umana arrivata al punto da far sollevare bambini e neonati e passarli ai soldati occidentali perché li salvassero portandoli a bordo degli aeroplani e sfuggire così al regime teocratico e violento dei Talebani, sono nei nostri occhi.

La tragedia afgana è entrata nelle nostre case, si è imposta con tutta la sua drammaticità, violenza e angoscia. Tutto questo ha scosso le coscienze di chi è ancora munito di sentimenti umani, di un cuore, di un minimo di solidarietà e pietà. L'opinione pubblica mondiale è stata scossa da quegli avvenimenti fino a creare addirittura un clima generale di accettazione all'accoglienza.

Ecco, su questo si vorrebbe riflettere: l'accoglienza dei profughi afgani. Quel sentimento che si era perso per tutti gli altri, si è trovato, in parte, per quella gente. Perché?

segue a pag. 2

Inaugurazione dell'Emporio Solidale a Cento

LA GIOIA DELLA SOLIDARIETÀ

di Mirco Leprotti



Sono giorni frenetici quelli che precedono l'inaugurazione e poi l'apertura dell'Emporio Solidale di Cento promosso dall'associazione Centosolidale, in questo settembre 2021. Frenetici perché le cose da fare sono veramente tante ma contemporaneamente ricchi di testimonianze, di parole di solidarietà, di volti che esprimono gioia e voglia di intraprendere un cammino teso ad aiutare chi ha bisogno. Nuovi volontari si stanno avvicinando, persone che hanno trovato forse una nuova motivazione nel mettersi a disposizione nel contrasto alla povertà e alle nuove solitudini, persone che in altri contesti di vita parrocchiale o del volontariato in generale non hanno trovato spazi in sintonia con la propria visione del mettersi a disposizione di un progetto, insieme ad altre che pur prestando la loro opera in quei contesti, hanno visto nell'Emporio un mezzo per allargare il proprio orizzonte di impegno nel sociale.

Una cosa colpisce in questi giorni, il piacere con cui persone ci vengono a trovare portando la loro offerta (Dona la spesa per allestire l'Emporio ... aiutaci a riempire gli scaffali ...), vediamo gioia e convinzione sui loro volti e apprezzamento per il nostro servizio. Il calore e l'amore che sentiamo intorno ci sostiene e ci sprona a rendere il progetto stesso il migliore possibile.

L'avvio non sarà semplice, le famiglie che vengono "dirottate" sul servizio emporio saranno seguite e guidate nelle prime "spese" gratuite, il sistema a punti (dotazione mensile) dovrà essere rodato e rispondente alle reali e concrete esigenze dei nuclei familiari assistiti. I cambiamenti rispetto alle routine creano dubbi e perplessità ma il passaggio a cui tendiamo è troppo importante, dal "ti offro quello che ho" a "fai tu la scelta di ciò di cui hai bisogno". Quindi coinvolgimento e responsabilizzazione della persona, perché è la persona che è al centro del progetto, la sua dignità e il suo rapporto con la comunità. La grande scommessa sarà anche quella di mantenere alto il livello di assortimento e la varietà dei prodotti offerti ma su questo dovremo essere supportati dalla comunità con offerte e donazioni.

Abbiamo già sottolineato più volte in questi mesi che l'Emporio è un mezzo e un pezzo di percorso che Centosolidale mette in campo per tentare di promuovere una rinnovata attenzione al tema della solidarietà e della carità.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

E' bene precisare, se mai ce ne fosse bisogno, che qualsiasi sentimento solidale che poi porta ad una sua concretizzazione, è cosa positiva, da accogliere con piena soddisfazione. E' altresì interessante capirne le motivazioni, per vedere come poterne espandere l'azione anche a tutte le altre situazioni analoghe. Perché il punto è proprio questo: la tragedia afghana non è certo l'unica esistente al mondo e nemmeno, purtroppo, la più grave. Le popolazioni martoriate da un'infinità di problemi di ogni genere (guerre, carestie, devastazioni climatiche, regimi autoritari ecc.) sono tantissime e quando le persone cercano di uscire da quegli incubi perenni, trovano perlopiù quel muro insormontabile del rifiuto, del "statevene a casa vostra", del "ci venite a rubare il lavoro", del "non possiamo accoglierli tutti" e quant'altro lo scibile (dis)umano può sviluppare davanti a certe tragedie. In Italia siamo persino arrivati al punto che partiti politici che hanno sempre fatto del rifiuto all'accoglienza il proprio segno distintivo, tanto da ottenere miriadi di voti alle elezioni, per quanto riguarda i profughi afghani hanno dichiarato la disponibilità ad ospitarne qualcuno. E non importa andare lontani dal nostro territorio comunale per riscontrare quanto sopra affermato.

Che differenza esiste tra una donna vittima della violenza dei Talebani e una dei mercanti di esseri umani che nelle prigioni libiche hanno il loro quartiere generale? La mia capacità intellettuale, evidentemente troppo limitata, non permette di trovarne. Sarei curioso di ascoltare la spiegazione da parte di quei sindaci e di quei politici che ora si mostrano accoglienti con gli afghani e respingenti per chi, ad esempio, cerca la sopravvivenza attraversando il Mediterraneo, sfuggendo, appunto, dalle prigioni-lager libiche permesse e sovvenzionate dallo stesso Occidente che ora è scappato dall'Afghanistan, dopo aver fallito miseramente praticamente tutti gli intenti "nobili" con i quali si era presentato venti anni orsono, ossia, esportare la "Democrazia" e donare quella *Enduring Freedom* (Libertà duratura) svanita in tre giorni, il tempo impiegato dai Talebani per riprendersi il potere e il controllo del Paese.

La Pietà umana è forse in balia delle convenienze elettorali del momento? Una domanda retorica alla quale ognuno di noi è chiamato a dare risposta.

Papa Francesco ha ricordato in un'Udienza Generale del mercoledì, che: *"Il dono della Pietà significa essere davvero capaci di gioire con chi è nella gioia, di piangere con chi piange, di stare vicini a chi è solo o angosciato, di correggere chi è nell'errore, di consolare chi è afflitto, di accogliere e soccorrere chi è nel bisogno"*. Senza distinzioni, senza opportunismi ma con l'amore sincero di chi opera umanamente. La Pietà vera è una sola: le altre sono ipocrisie.

Segue dalla prima pagina

Il Cardinale Matteo Zuppi, quando in occasione della visita pastorale alla nostra Zona Centese visitò e benedì la sede, sottolineò che fare della catechesi della Carità è un punto fondamentale nella vita di un cristiano e ci ha spronato a non smettere mai di sognare riferendosi ad altri progetti nel segno dell'aiuto a chi ha meno di noi che idealmente citammo in quell'incontro. Ma sarebbe comunque limitativo fermarsi a questo contesto, quello dei credenti e di chi frequenta la Chiesa, la parrocchia. Lo spirito con cui nascono l'Associazione e l'Emporio tende ad abbracciare tutti coloro che credono nel dono della carità, del dedicare il proprio tempo a costruire situazioni dove chi è povero si senta accolto, aiutato, ascoltato. Chi di noi offre già il suo tempo in Caritas o alla vita parrocchiale può essere stimolato in una piccola opera di evangelizzazione e comunque di testimonianza, lavorando insieme a persone che non hanno il tuo stesso punto di partenza, la tua visione della vita. Sottolineiamo ancora una volta che la carità non è un'esclusiva delle Caritas, deve essere sempre un patrimonio culturale della comunità intera. Le Caritas sono la linfa da cui nasce il progetto ma è a tutta la comunità che è rivolto.

La comunità Centese ha mille rivoli di volontariato che sopperiscono vuoti o integrano spazi dello Stato e delle amministrazioni, sono tanti sassolini necessari l'uno all'altro per tracciare la via della bontà, della condivisione, della solidarietà, della cura della persona e dei meno fortunati.

PERCHÉ UN EMPORIO A CENTO?

Per migliorare la distribuzione di alimenti ai bisognosi

Per rendere più visibile e coinvolgente alla comunità il contrasto alle povertà.

Per creare nuove opportunità di impegno nel volontariato.

Per rafforzare la lotta allo spreco e il recupero delle eccedenze alimentari.

Per fare rete e aprire nuove forme di collaborazione e condivisione con l'associazionismo centese e del territorio.

LA CARTA DEI VALORI DELL'EMPORIO

1. Cultura del dono e della solidarietà

L'emporio vuole promuovere la cultura del dono e della solidarietà: dono sia dei prodotti da parte delle aziende e dei cittadini, sia del tempo messo a disposizione dai volontari che gestiscono le attività quotidiane. In questo modo si generano legami che, curati nel tempo, possono avere una ricaduta positiva in termini di rapporti di stretta collaborazione, dialogo, confronto. Vogliamo lavorare anche in solidarietà con i poveri e gli emarginati, raggiungendo così i frutti della pace, della giustizia e dello sviluppo umano.

2. Dignità e centralità della persona

L'emporio solidale nasce nell'ambito del contrasto alla povertà e all'esclusione sociale. Si inserisce in un progetto di aiuto alla persona che può prevedere, oltre alla distribuzione alimentare, ulteriori forme di prossimità e accompagnamento, come i Centri di Ascolto, che prestano particolare attenzione alle relazioni con i beneficiari, dando loro gli strumenti per risollevarsi da una situazione di difficoltà.

3. Reciprocità

La gestione dell'emporio si basa sul volontariato, proponendolo, in alcuni casi, agli stessi beneficiari. L'idea alla base è che tutti possano essere cittadini attivi e protagonisti anche nei momenti di difficoltà. In questo senso il progetto rappresenta un modello virtuoso, innovativo e inclusivo.

4. Lotta allo spreco

L'emporio vuole intercettare le eccedenze produttive delle aziende alimentari, della grande distribuzione organizzata e del settore della ristorazione, contribuendo a contrastare lo spreco. Inoltre si impegna a non sprecare niente: ciò che non viene utilizzato all'interno dell'emporio, viene poi distribuito ad altre organizzazioni sui rispettivi territori, oppure viene scambiato con altri empori, per potenziare sempre di più la rete e ottimizzare l'approvvigionamento e la redistribuzione.

5. Rispetto

Gli operatori si impegnano a rispettare le tradizioni religiose, le culture, le strutture e i costumi nella misura in cui promuovono e sostengono la dignità della persona umana.

Superate le 750mila firme per un referendum che depenalizzi l'omicidio del consenziente

UNA FIRMA PER LA MORTE



Alcuni autorevoli interventi cattolici sul Fine Vita, alla luce della raccolta firme in atto per depenalizzare l'omicidio del consenziente.

”**G**rave inquietudine” per la raccolta di firme per il referendum che mira a depenalizzare l'omicidio del consenziente, apprendo di fatto all'eutanasia nel nostro Paese. L'ha espressa in una nota la Presidenza della Conferenza episcopale italiana, riunitasi in sessione straordinaria online il 17 agosto scorso: “Chiunque si trovi in condizioni di estrema sofferenza va aiutato a gestire il dolore, a superare l'angoscia e la disperazione, non a eliminare la propria vita. Scegliere la morte è la sconfitta dell'umano, la vittoria di una concezione antropologica individualista e nichilista in cui non trovano più spazio né la speranza né le relazioni interpersonali”.

“Non vi è espressione di compassione nell'aiutare a morire”, prosegue la nota, ma “il Magistero della Chiesa ricorda che, quando si avvicina il termine dell'esistenza terrena, la dignità della persona umana si precisa come diritto a morire nella maggiore serenità possibile e con la dignità umana e cristiana che le è dovuta” (Samaritanus bonus, V, 2)”.

“Non si possono fare referendum su tutto. Ci sono diritti inviolabili della persona, previsti nei primi articoli della Carta costituzionale, che non sono sottoponibili a referendum”. Non ha dubbi il giurista Alberto Gambino, presidente di *Scienza & Vita* e prorettore vicario dell'Università europea di Roma, commentando al Sir l'annuncio, da parte del Comitato promotore del referendum “Eutanasia legale” e dell'Associazione Luca Coscioni di aver raggiunto le firme necessarie per il cosiddetto “referendum sull'eutanasia”. “Per questo – aggiunge – confido che la Corte costituzionale dica che è un quesito che va ben oltre le intenzioni perché mira ad abrogare una norma che corrisponde a un principio costituzionale intangibile quale l'integrità fisica degli esseri umani.

Il giurista ammonisce: “Se nelle corsie di ospedale dovesse passare il principio che si può firmare il consenso per la morte su richiesta con la somministrazione di un farmaco letale, le categorie più vulnerabili, proprio perché non hanno nessuno accanto, potrebbero essere portate più di altre ad assecondare questo esito”. Gambino avverte: “C'è anche un discorso un po' cinico: tutto questo consente anche di abbattere i costi della sanità. Non vorrei che fosse uno dei motivi reconditi, non dichiarati anche di questo referendum”.

«La “debolezza” (anche grave) dell'essere umano permette di vivere e non solo di sopravvivere solo se ci prendiamo cura gli uni degli altri». Lo scrive l'arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la Vita, replicando su *Famiglia Cristiana* alla tesi, al centro della campagna referendaria, per cui condizioni gravi di salute e di sofferenza renderebbero la vita non degna di essere vissuta aprendo così all'eutanasia. Paglia teme che «cresca l'assuefazione a una concezione “vitalistica” della vita» al di fuori della quale chiunque «può essere eliminato».



Questa posizione è stata dipinta in modo caricaturale come «ira del Vaticano», mentre sono osservazioni serie con cui fare i conti: «In realtà – scrive Paglia – la posizione della Chiesa è animata dalla responsabilità di comunicare una convinzione che riguarda valori fondamentali per la convivenza umana».

Ora occorre che «su temi delicati e cruciali come quello dell'eutanasia ci sia un effettivo dialogo e una conoscenza adeguata da parte di tutti: ciascuno (realtà religiose comprese) deve poter esprimere le proprie opinioni». Che però spesso sono silenziate, specie se in grado di ridimensionare la narrazione della libertà assoluta.

Va capito, ad esempio, «se il soggetto che chiede l'eutanasia vuole davvero morire o solo che gli venga tolto il dolore», perché «là dove questo è stato chiarito la domanda di eutanasia è calata drasticamente. Si deve dire, inoltre, che oggi la scienza prevede cure che tolgono il dolore provocato da qualunque tipo di malattia o infermità fino alla fine». Intanto «le cure palliative vanno garantite a tutti e gratuitamente».

In Italia, ricorda Paglia, «già da ora è possibile morire senza essere torturati dal dolore». Piuttosto «dobbiamo stare attenti a non lavarci le mani con una legge sull'eutanasia che rischierebbe di estendere una “sentenza di morte” a livello generalizzato». Né «la Chiesa» né alcun «umanesimo da Ippocrate in poi» possono «accettare di “togliere la vita” a nessuno». Ricordando che «un conto è “uccidere” (questa è l'eutanasia), altra cosa è “lasciar morire”» evitando l'«accanimento terapeutico».

Di «svolta di morte» parla Filippo Maria Boscia, presidente dei *Medici cattolici (Amci)*, secondo il quale le tante firme sono state ottenute «ponendo davanti agli occhi dei cittadini la paura di una lunga sofferenza e di una morte atroce. Se si enfatizzano soggettività e autocoscienza dimenticando le potenzialità relazionali, scendiamo molto in basso nello stabilire indicatori di umanità». Il nodo culturale è nel fatto che «il concetto di persona si sta sgretolando»: oggi «si è persona degna di considerazione e rispetto – argomenta il medico – solo se si possiedono le giuste qualità fisiche, psichiche e i giusti attributi sociali». Ma «nessuno può essere intenzionalmente privato della vita. I percorsi del prendersi cura vanno promossi», così come «tutti gli impegni di protezione e salvaguardia della persona e della sua esistenza».

Anziché far credere al Paese che la soluzione della sofferenza estrema sia l'eutanasia, Boscia chiede la «valorizzazione delle cure palliative»: «Impegniamoci nella relazione, nella vicinanza, escludiamo l'emarginazione, l'isolamento, la solitudine, l'angoscia e la disperazione», perché «non esistono malattie incurabili, esistono malattie inguaribili per le quale occorre “prendersi cura”». «Come medici cattolici – conclude Boscia – intendiamo promuovere ogni possibile impegno per il sostegno delle strutture di accoglienza e gli hospice».

Presentata al Governo italiano la Carta dei Diritti e dei Doveri per gli anziani della Società

UNA RISPOSTA CONTRO L'EUTANASIA



Assistenza domiciliare, co-housing, cure palliative, riabilitazione, accompagnamento psicologico, centri diurni. Sono alcune delle proposte contenute nella "Carta dei Diritti e dei Doveri per gli anziani della Società", elaborata dalla Commissione per la riforma della assistenza sanitaria e socio-sanitaria per la popolazione anziana istituita presso il Ministero della Salute di cui è presidente mons. Vincenzo Paglia, alla guida della Pontificia Accademia per la Vita. Il documento è stato presentato al presidente del Consiglio, Mario Draghi, ad un incontro al quale era presente anche il ministro della Salute, Roberto Speranza.

Proprio Paglia riferisce a Vatican News del "grande interesse" mostrato da Draghi per questa "iniziativa di enorme rilevanza sociale ed etica", come lo stesso premier ha detto, assicurando che "l'Italia deve garantire i diritti degli anziani, il rispetto della dignità della persona, in ogni condizione". In questo senso, dice monsignor Paglia, la Carta dei Diritti vuole proporsi anche come risposta al dibattito sull'eutanasia in corso in Italia, avviato con la raccolta firme sul referendum che ha superato già le 750 mila firme: "Le domande di eutanasia spesso non sono domande di morte, ma domande di aiuto a non soffrire, a non stare soli. È per questo che dobbiamo attrezzare, con creatività e con urgenza, le risposte di accompagnamento agli anziani".

Monsignor Paglia, com'è andato l'incontro con Draghi?

Abbiamo presentato al presidente del Consiglio il testo dal titolo significativo, "L'abitazione come luogo di cura per gli anziani", quindi l'orizzonte nel quale iscrivere la riforma dell'assistenza per gli anziani italiani che attualmente sono 14 milioni dai 65 anni in su; 7 milioni dai 75 anni in su; 4 milioni gli ultra 80enni. Si tratta dunque di un vero popolo al quale è necessario offrire una prospettiva finalmente chiara e delineata. Purtroppo, oggi non è così. L'orizzonte ordinario per gli anziani in Italia è quello di finire in un istituto, o in uno stato di abbandono e solitudine, una prospettiva davvero triste.

Come si è mostrato il Presidente nei confronti dell'iniziativa?

Ho trovato il premier particolarmente attento, proprio perché questo numero alto di cittadini italiani rappresenta un pezzo della popolazione del Paese. Se il premier si cura di tutti loro, il Paese ritrova una sua unità anche sul piano sociale. Ecco perché il presidente ha fatto suo questo progetto e ci ha indicato la via di una équipe che deve attuare questa prospettiva generale da noi delineata.

Draghi, dopo l'incontro, ha affermato che "il Governo sosterrà la proposta di intervento presentata". Esattamente qual è questa proposta e quali gli obiettivi che essa persegue?

L'obiettivo principale è quello di una nuova consapevolezza della società italiana per i suoi anziani e la responsabilità del Governo e di tutte le altre istituzioni di prendersi cura degli anziani, a partire dal loro domicilio, per accompagnarli via via che avanzano gli anni. È un itinerario che abbiamo chiamato un "continuum assistenziale", in modo che, per prima cosa, nessun anziano venga lasciato solo. C'è un particolare capitolo che riguarda gli ultra 80enni – appunto, 4 milioni di persone – i quali saranno, una o due volte l'anno, visitati da una équipe socio-sanitaria perché venga identificato o pianificato per un iter di cure. C'è poi la prospettiva anche di

favorire il co-housing, gruppi di anziani che convivono insieme, ed anche la proposta di avere almeno mille centri diurni sparsi nel Paese per permettere agli anziani con disabilità o con particolari problemi di potersi ritrovare, in modo da restare nel loro ambiente ma di venire aiutati, sostenuti e curati. Questo suppone la presenza e l'impiego di almeno 100 mila nuovi operatori sociali, i quali avranno il compito di andare nelle case, assistere gli anziani o condurli in questi centri. Infine, c'è una possibilità di centri di lunga degenza, le famose Rsa, che dovranno ripensarsi all'interno di questo circuito assistenziale. Perciò ogni Rsa dovrà avere anche dei centri di riabilitazione, co-housing, assistenza domiciliare. È stata poi accolta dal Ministero della Salute la proposta di una cura palliativa anche domiciliare, quindi ci sarà una rete di aiuto mano mano che ci si indebolisce e sorgono dei problemi. Una cura, dunque, contro il dolore e soprattutto una cura per l'anziano mentre va avanti negli anni.

Dunque, potremmo dire che tutto il progetto è una risposta – seppur indiretta – al dibattito sull'eutanasia in corso in Italia?

Ma non c'è dubbio! Anche perché noi immaginiamo che le domande di eutanasia spesso non sono domande di morte, bensì domande di aiuto a non soffrire, a non stare soli, a non essere abbandonati. È in questo senso che dobbiamo attrezzare, con creatività e con urgenza, le risposte di accompagnamento. Io non credo che sia normale e spontaneo chiedere di morire... in realtà quello di cui tutti abbiamo bisogno è di non essere abbandonati e di non soffrire. In tal senso questo piano risponde a tali problematiche, anche perché purtroppo il numero degli abbandonati e di coloro che sono lasciati soli e che vorrebbero vivere bene, è un numero enorme. Di essi, però, nessuno parla. La mia esperienza dice che laddove c'è la cura, la terapia del dolore, laddove non si soffre, tutti preferiscono continuare a vivere.

Il Papa insiste spesso sul fatto che bisogna rinsaldare il rapporto tra vecchie e nuove generazioni. In questo documento è prevista un'iniziativa concreta per rispondere all'appello del Pontefice?

Nella Carta si prevede che nei centri diurni, che saranno attrezzati anche telematicamente, vi siano incontri e interazioni tra le diverse generazioni. Ma per me un orizzonte importante da sottolineare è che la riorganizzazione dell'assistenza sanitaria mostra all'intera società, e quindi anche ai più giovani, che invecchiare non è una tragedia. Che avere 20 o 30 anni di vita donati dalla scienza, dal progresso, dallo sviluppo, non significa essere destinati alla solitudine e all'abbandono. Per i più giovani vedere allora il proprio futuro – anche di lunghi decenni – degno di essere vissuto, sarà certamente di aiuto esistenziale e psicologico.

Publicato il Documento preparatorio e vademecum del Sinodo della Chiesa

PER UNA CHIESA SINODALE



È stato diffuso il Documento preparatorio del Sinodo, che il Papa aprirà ufficialmente il 10 ottobre. L'evento proseguirà poi nelle diocesi il 17 ottobre per culminare nella XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (ottobre 2023), a cui farà seguito la fase attuativa, che coinvolgerà nuovamente le Chiese particolari

Uno strumento "per favorire la prima fase di ascolto e consultazione del Popolo di Dio nelle Chiese particolari (ottobre 2021 – aprile 2022), nella speranza di contribuire a mettere in moto le idee, le energie e la creatività di tutti coloro che prenderanno parte all'itinerario, e facilitare la condivisione dei frutti del loro impegno". È il documento preparatorio del Sinodo, dal titolo "Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione", che Papa Francesco aprirà ufficialmente il 10 ottobre. L'evento proseguirà poi il 17 ottobre in ogni Chiesa particolare. Una tappa fondamentale sarà la celebrazione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, nell'ottobre del 2023, a cui farà seguito la fase attuativa, che coinvolgerà nuovamente le diocesi.



Per accompagnare concretamente l'organizzazione dei lavori viene proposto un Vademecum metodologico, allegato al documento preparatorio e disponibile sul sito dedicato, che offre "alcune risorse per l'approfondimento del tema della sinodalità", tra cui il discorso per la Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, tenuto da Papa Francesco il 17 ottobre 2015, e il documento "La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa", elaborato dalla Commissione Teologica Internazionale e pubblicato nel 2018.

"La Chiesa di Dio è convocata in Sinodo", l'incipit del testo, sulla scorta dell'invito di Papa Francesco ad interrogarsi su un tema decisivo per la sua vita e la sua missione: "Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio". "Una tragedia globale come la pandemia da Covid-19 ha effettivamente suscitato per un certo tempo la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca", ma al tempo stesso "ha fatto esplodere le disuguaglianze e le iniquità già esistenti", l'analisi contenuta nel documento.

"La tragica condizione che i migranti vivono in tutte le regioni del mondo testimonia quanto alte e robuste siano ancora le barriere che dividono l'unica famiglia umana", la denuncia. La sfida, per la Chiesa, è dunque quella di "accompagnare le persone e le comunità a rileggere esperienze di lutto e sofferenza, che hanno smascherato molte false sicurezze, e a coltivare la speranza e la fede nella bontà del Creatore e della sua creazione".

"Non possiamo nascondervi che la Chiesa stessa deve affrontare la mancanza di fede e la corruzione anche al suo interno".

È il "mea culpa" contenuto nel documento, nel quale si cita in particolare "la sofferenza vissuta da minori e persone vulnerabili a causa di abusi sessuali, di potere e di coscienza commessi da un numero notevole di chierici e persone consacrate". "Siamo continuamente interpellati come popolo di Dio a farci carico del dolore dei nostri fratelli feriti nella carne e nello spirito", l'invito del testo: "per troppo tempo quello delle vittime è stato un grido che la

Chiesa non ha saputo ascoltare a sufficienza. Si tratta di ferite profonde, che difficilmente si rimarginano, per le quali non si chiederà mai abbastanza perdono e che costituiscono ostacoli, talvolta imponenti, a procedere nella direzione del camminare insieme".

"La Chiesa tutta è chiamata a fare i conti con il peso di una cultura impregnata di clericalismo, che eredita dalla sua storia

e di forme di esercizio dell'autorità su cui si innestano i diversi tipi di abuso (di potere, economici, di coscienza, sessuali)", l'appello: "È impensabile una conversione dell'agire ecclesiale senza la partecipazione attiva di tutte le componenti del Popolo di Dio: insieme chiediamo al Signore la grazia della conversione e l'unzione interiore per poter esprimere, davanti a questi crimini di abuso, il nostro pentimento e la nostra decisione di lottare con coraggio". Tra i segni di speranza fioriti nella comunità cristiana, c'è "il desiderio di protagonismo all'interno della Chiesa da parte dei giovani, e la richiesta di una maggiore valorizzazione delle donne e di spazi di partecipazione alla missione della Chiesa", come la recente istituzione del ministero laicale del catechista e l'apertura alle donne dell'accesso a quelli del lettorato e dell'accollato.

"Non possiamo ignorare la varietà delle condizioni in cui vivono le comunità cristiane nelle diverse regioni del mondo", prosegue il testo, in cui si stigmatizzano le persecuzioni dei cristiani nei paesi in cui sono una minoranza. "Se da una parte domina una mentalità secolarizzata che tende a espellere la religione dallo spazio pubblico, dall'altra un integralismo religioso che non rispetta le libertà altrui alimenta forme di intolleranza e di violenza che si riflettono anche nella comunità cristiana e nei suoi rapporti con la società", il grido d'allarme del testo:

"Non di rado i cristiani assumono i medesimi atteggiamenti, fomentando le divisioni e le contrapposizioni anche nella Chiesa".

All'interno della comunità cristiana e nei suoi rapporti con la società si riverberano, inoltre, "le fratture che percorrono quest'ultima, per ragioni etniche, razziali, di casta o per altre forme di stratificazione sociale o di violenza culturale e strutturale". In questo contesto, la sinodalità "è ben più che la celebrazione di incontri ecclesiali e assemblee di vescovi, o una questione di semplice amministrazione interna alla Chiesa; essa indica lo specifico modus vivendi et operandi della Chiesa".

"La consultazione del popolo di Dio non comporta l'assunzione all'interno della Chiesa dei dinamismi della democrazia imperniati sul principio di maggioranza", si precisa nel documento. Tra gli obiettivi dell'itinerario sinodale, figura anche quello di "esaminare come nella Chiesa vengono vissuti la responsabilità e il potere, e le strutture con cui sono gestiti, facendo emergere e provando a convertire pregiudizi e prassi distorte che non sono radicati nel Vangelo".

Il presidente della Cei mons. Bassetti interviene al Congresso nazionale di Pax Christi

IL MEDITERRANEO SIA FRONTIERA DI PACE



“Vale la pena di battersi per la pace, perché la pace non è solo una virtù, ma uno stile di vita cristiano per costruire un mondo migliore”: questo uno dei passaggi-chiave del lungo discorso pronunciato dal cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), intervenuto al Congresso nazionale di Pax Christi. L'evento si è svolto ad Assisi ed ha avuto per tema “Abbi cura delle relazioni, preparerai la pace”.

“**L**a pace si costruisce giorno per giorno - ha detto il porporato - non è data per acquisita una volta per tutte, non è mai, purtroppo, un traguardo definitivo. La pace si prepara con pazienza, premura, amore, fatica, umiltà e coraggio”. Di qui, il ricordo della testimonianza luminosa di don Tonino Bello, che di Pax Christi Italia fu presidente dal 1985 al 1993, anno della sua morte: “Come diceva don Tonino - ha detto il presidente della Cei - è necessario battersi per la pace, ovvero liberare l'uomo dall'intrico della miseria, dal viluppo della massificazione, dalle grinfie rapaci del potere, dalle seduzioni involutrici del falso benessere”. Parole che sono “straordinariamente attuali”, ha sottolineato il cardinale Bassetti: ad esempio, l'intrico della miseria è purtroppo drammaticamente visibile in Italia, che “da tempo paga un prezzo altissimo a vecchie oligarchie sociali, a interessi particolari diffusi e visioni egoistiche dello sviluppo economico che hanno prodotto soltanto un livello di disoccupazione cronica, un Mezzogiorno abbandonato e una stagnazione della modernizzazione”. Una situazione difficile, ha spiegato, acuita dalla recente crisi economica e che si è poi scontrata con “l'arrivo dal Sud del mondo di uomini e donne in fuga dalla miseria dei loro Paesi, dalla guerra e dalla distruzione”. Di qui, l'esplosione di “un clima torbido” in cui “il povero disperato che migra è diventato un nemico e un invasore da combattere”, mentre la pace sociale è stata sostituita da “un clima di repulsione, preoccupante e inquietante, verso gli ultimi”. E sempre attuali sono “le grinfie rapaci del potere” citate da don Tonino, ossia, ha spiegato il cardinale Bassetti, quel sistema di po-

tere “teco-economico, privo di alcuna tensione verso Dio e verso l'umano, che riduce l'uomo e l'ambiente a semplici oggetti da sfruttare in modo illimitato e senza cura”. Queste “grinfie allontanano gli uomini dalla pace - ha ribadito il presidente della Cei - soprattutto se il potere è anche colluso con la malavita organizzata, come accade purtroppo in alcune zone d'Italia”. Lo stesso dicasi per “le seduzioni involutrici del falso benessere” che “può dare l'illusione della pace interiore”, mentre invece “divide gli uomini e provoca in loro invidia, riducendoli a individui isolati, infelici, soli”. “Il denaro è un bene isolante - ha rimarcato l'arcivescovo, citando San Paolo VI - Il culto del denaro, che poi altro non è che del successo e in definitiva il culto degli uomini a sé stessi, è una vera e propria religione dei tempi odierni. Con il denaro puoi fare tutto. Non hai più bisogno di Dio, ma l'uomo si fa dio di sé stesso” ed è “pronto a uccidere per difendere quel denaro da cui pensa possa venire la felicità”. “Ma questa non è una condizione di pace; è solo uno stato comatoso in attesa della morte”.

Di fronte a questa drammatica realtà, è stato dunque il suo monito conclusivo, c'è “l'assoluto, incessante bisogno di preparare e di costruire la pace a partire dalle relazioni interpersonali, da chi ci sta vicino, dai nostri colleghi di lavoro, dai nostri figli, dai nostri anziani”, perché la pace “non è soltanto assenza di guerra, ma una condizione generale nella quale la persona umana è in armonia con sé stessa, in armonia con la natura e in armonia con gli altri”. “Ricordate sempre - ha concluso il cardinale Bassetti - non c'è pace senza cultura del dialogo, non c'è pace senza amore”.

IL PUNTO



Presentato il Documento “Per il Disarmo Nucleare”

Il testo ricostruisce la storia dell'uso del nucleare nelle guerre e l'impegno della società civile e della Chiesa per opporsi alle armi nucleari, e fa il punto sull'oggi e in particolare sull'Italia che non ha ancora sottoscritto il “Trattato di proibizione delle armi nucleari”.

Il Trattato è stato ratificato da 55 Paesi (tra cui la Santa Sede - Città del Vaticano che lo ha firmato il 20 settembre 2017) che nel 22 gennaio 2022 terranno a Vienna la loro prima assemblea, occasione per portare l'attenzione di tutti sul trattato e sul disarmo.

Nel documento presentato dal gruppo di lavoro di Pax Christi Italia sono indicati anche obiettivi e impegni, tra cui fare in modo che il “TPNW, già operativo, possa estendersi a tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite, compresi i 9 Paesi detentori di armi nucleari e i 5 Paesi che pur non avendo proprie armi nucleari le dispiegano”.

Che l'Italia firmi il Trattato di proibizione delle armi nucleari

Inoltre, aggiungono, “continueremo con determinazione a lavorare affinché il nostro Governo sottoscriva e ratifichi il TPNW e comunque agisca per liberare il nostro territorio dalle armi nucleari statunitensi. Continueremo anche ad operare per il disarmo convenzionale totale a partire dalla lotta contro i sistemi d'arma a doppia capacità convenzionale e nucleare come gli F35, quelli non strettamente difensivi e i sistemi d'arma autonomi o semiautonomi”.

Impegno anche ecclesiale

Nel documento si sottolinea che “Pax Christi è un movimento cattolico che propone a tutti la Pace donata da Cristo. In questo senso deve meglio offrirsi come uno degli strumenti che la Chiesa, a tutti i livelli, può utilizzare affinché quella Pace si approssimi il più possibile”. Per questo sulle tematiche del disarmo Pax Christi “deve continuare ad agire per ottenere una migliore partecipazione su questi temi delle comunità pastorali, decanali, diocesane, coinvolgendo sempre più il tessuto associativo sia ecclesiale che laico, cercando di rimuovere gli ostacoli all'accoglienza di questi obiettivi: ratifica del TPNW da parte dell'Italia e rimozione delle armi nucleari dal Paese”.

Guerra nella regione del Tigray in Etiopia

IL CONFLITTO DIMENTICATO



La guerra civile in Tigray, regione settentrionale dell'Etiopia, raccontata al Sir da fonti locali e dalle notizie arrivate direttamente dall'Associazione Amici di Adwa, che da tanti anni opera in quel territorio sotto la guida di suor Laura Giroto. La preoccupazione di Papa Francesco.

”**S**eguo con apprensione la situazione che si è generata con il conflitto nella regione del Tigray, in Etiopia, sapendo che la sua portata abbraccia anche la vicina Eritrea. Al di là delle differenze religiose e confessionali, ci rendiamo conto di quanto sia essenziale il messaggio della ‘Fratelli tutti’, quando le differenze tra etnie e le conseguenti lotte per il potere sono erette a sistema”.

Così, il 24 giugno scorso, Papa Francesco ricordava ai partecipanti all'assemblea della Riunione delle opere per l'aiuto alle Chiese Orientali (Roaco) la sanguinosa guerra civile in atto nel Tigray, regione settentrionale dell'Etiopia, tra l'esercito federale etiopico e le milizie legate al Fronte di liberazione del Tigray, cominciata a novembre del 2020.

In quel periodo il governo di Addis Abeba, guidato dal premier Abiy Ahmed Ali aveva inviato truppe nel Tigray per rimuovere il Tplf, il partito al potere nella regione. Abiy, vincitore del Premio Nobel per la Pace nel 2019, aveva dichiarato che l'operazione militare era avvenuta in risposta agli attacchi delle forze tigrine contro i centri dell'esercito federale nella regione. Accusa respinta dal Tplf per il quale il governo federale e la vicina Eritrea avevano lanciato un "attacco coordinato" contro il Tigray. Da allora i combattimenti hanno visto migliaia di persone uccise, tra cui operatori umanitari, oltre 2 milioni di sfollati e poi segnalazioni di violenze, stupri di gruppo e uccisioni di massa di civili.

Il mese di agosto è passato senza significativi passi avanti verso la pace e l'assistenza alla popolazione civile. Anzi... dal 30 luglio il governo federale ha sospeso l'autorizzazione ad operare anche al Norwegian Refugee Council e a Medici Senza Frontiere (già ritirato dal Tigray) per sospetta complicità con i gruppi armati ribelli.

Inoltre, le azioni militari si sono estese a due regioni confinanti, Amhara e Afar, con l'obiettivo di controllare zone strategiche (in particolare il collegamento col porto di Gibuti). Si amplia il bacino di sfollati e civili bisognosi di aiuto.

L'isolamento del Tigray da quasi tutti gli accessi via terra e via aerea permane. Così come l'assenza di energia elettrica, collegamenti telefonici e telematici, sistemi bancari, servizio idrico. I telefoni satellitari non sono autorizzati. La distruzione di fabbriche, coltivazioni ed allevamenti impedisce la produzione interna di molti beni di prima necessità come farmaci e cibo.

Chi cerca di scappare verso il Sudan spesso non ce la fa. Decine di cadaveri sono stati raccolti dalle acque del fiume Tekezè, che divide i due Paesi. Avevano ferite da arma da fuoco, tagli da machete, mani legate.

A dimostrazione che la traversata viene impedita dalle milizie ostili. Vedi articoli dell'Ansa e di AfricaExpress

Samanta Power, ex ambasciatrice degli Stati Uniti all'Onu e responsabile dell'agenzia di sviluppo governativa Usaid, durante la sua recente visita in Etiopia ha dichiarato che solo il 10% degli aiuti umanitari portati dagli States è riuscito ad entrare nel Tigray. I tentativi di mediazione diplomatica dell'USA e del Sudan sono ancora una volta stati soffocati.

Unicef stima che 100.000 bambini siano in grave rischio di morte per denutrizione ed il 47% delle donne in gravidanza o allattamento risultano in acuta malnutrizione (vedi report in inglese). La grave carenza di carburante impedisce ai mezzi di distribuire in modo capillare l'acqua potabile. Il colera e l'epatite si stanno diffondendo velocemente assieme al Covid-19.

Unicef denuncia inoltre che il 5 agosto è stato sferrato un attacco contro una struttura sanitaria ed una scuola della regione di Afar, con l'uccisione di 200 civili, tra cui 100 bambini, e la distruzione delle scorte alimentari.

Le agghiaccianti testimonianze di donne vittime di stupro sono state documentate da Amnesty International in un rapporto recentemente pubblicato.

Anche la situazione internazionale si è complicata nel mese di luglio: il riempimento della nuova diga "GERD" sul Nilo Azzurro in territorio etiopico (per la produzione di energia idroelettrica) ha incrinato i rapporti tra Etiopia, Egitto e Sudan per il controllo delle acque così preziose per l'agricoltura dei due paesi a valle. Leggi su "sicurezza internazionale LUISS" e su Difesaonline.it per una più ampia analisi geopolitica.

Le prospettive sono preoccupanti sotto tutti gli aspetti. Malgrado tutto, le poche notizie che arrivano ci confermano che la missione di Adwa continua instancabilmente ad offrire assistenza alla popolazione attraverso cure gratuite per feriti, malati, parti, malnutrizione, nonché aiuti alimentari ed acqua potabile.

Fonti locali che per motivi di sicurezza intendono restare anonime, interpellate dal Sir, affermano che nemmeno la minaccia di sanzioni internazionali sembra fermare i governi di Addis Abeba e Asmara, "forti del sostegno di Cina, Russia e Turchia che li riforniscono anche di armi" denunciano le fonti che non esitano a parlare di "sterminio". "Qui ci sono 6 milioni di tigrini uccisi quotidianamente tramite armi, fame, sete, stupri e ignoranza. Le scuole sono chiuse da 2 anni".

"Dove sono i paesi che si definiscono civili? Perché non parlano?". "La politica e la diplomazia possono avere il sopravvento sulla vita di milioni di persone innocenti? È preferibile morire – dicono le fonti senza mezzi termini – che essere parte di questo sistema disumano. Ci sarà qualcuno che ha il coraggio di raccontare i fatti prima che sia troppo tardi?". E poi l'immagine più drammatica: "Quando tacciono le armi regna un silenzio irreale, angosciante. Neppure il latrare di un cane, il fischio di un uccello, nessun rumore di attività e presenza umana. Solo il pianto dei bimbi. I loro singhiozzi sono gli unici suoni che spezzano questo silenzio assordante. E la comunità internazionale tace..."

Anche durante l'Udienza Generale di mercoledì 8 settembre, Papa Francesco ha rivolto un pensiero al popolo martoriato etiopico: "in modo particolare a quanti soffrono a motivo del conflitto in atto e della grave situazione umanitaria da esso causata", auspicando che questo "sia questo un tempo di fraternità e di solidarietà in cui dare ascolto al comune desiderio di pace".

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



VIAGGIO IN GIORDANIA, DOVE L'ACCOGLIENZA È SICURA



Oggi la provincia di Karak, in Giordania, è per i profughi siriani quello che la regione di Moab fu per Elimèlech e la sua famiglia ai tempi di Rut e Noemi: una terra dove accorrere e trovare riparo. Fu così, ai tempi narrati nel primo Libro dei Re, per un uomo di Betlemme, che, costretto ad emigrare per una grave carestia abbattutasi nella Giudea, raggiunse la campagna di Moab (la stessa terra che oggi si chiama Karak e si trova in Giordania) e vi si stabilì. Ed è stato così anche negli ultimi anni per migliaia di profughi siriani che dal 2011 sono stati costretti a lasciare la propria patria ed hanno trovato accoglienza proprio qui, nel Sud della Giordania. A descrivere in questo modo la provincia di Karak è suor Adele Brambilla, missionaria comboniana coordinatrice sanitaria dell'ospedale gestito dalla sua congregazione, che sorge «in quella che è la valle di Moab, cioè la terra di Rut e Noemi».

Ma non solo: «Questa zona fu attraversata anche dal popolo ebreo, per arrivare al Monte Nebo, dove Mosè è morto, prima di entrare nella Terra promessa. Siamo circa a 150 chilometri a Sud di Amman, la capitale giordana, in una città che conta circa 30mila abitanti, capoluogo di una provincia di circa 300mila persone, che è la più povera del Paese».

Quella che un tempo fu la valle di Moab, e che oggi è la provincia di Karak, vede una presenza multiculturale: qui vivono giordani di diverse etnie (come i beduini e i gorani, discendenti di un popolo africano trasferitosi sulle rive del Mar Morto qualche centinaio di anni fa), ma anche lavoratori stranieri, come egiziani, srilankesi, pakistani e curdi; poi ci sono i rifugiati, arrivati dalla Palestina, dall'Iraq e dalla Siria.

La Giordania, infatti, è un Paese mediorientale che sta vivendo da qualche decennio l'accoglienza dei profughi: ha cominciato con i palestinesi fuggiti dalla loro terra con la fondazione dello Stato d'Israele nel 1948 ed ha poi proseguito in questi ultimi anni con l'arrivo degli iracheni e dei siriani che scampavano alla guerra e alle violenze dello Stato Islamico.

Oggi, secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr), la Giordania ospita più di un milione di rifugiati. Nello scacchiere mediorientale, il regno hashemita sta difendendo in tutti i modi il proprio instabile equilibrio, minacciato da grandi tensioni interne dovute a molti fattori, tra cui la presenza di un milione di profughi di diverse nazionalità.

Nelle difficoltà che sta attraversando, resta comunque il Paese mediorientale dove l'accoglienza non solo non è disattesa, ma è accompagnata anche da un'attenzione nient'affatto scontata verso chi scappa dalle guerre. Un esempio è la campagna di vaccinazione contro il Covid-19 per chi vive nei campi profughi, partita sin dalle prime settimane di quest'anno: in collaborazione con l'Unhcr, palestinesi, iracheni e siriani sono stati immunizzati e hanno fatto della Giordania la prima nazione ad aver garantito ai rifugiati questo diritto alla salute.

La popolazione giordana è, in genere, accogliente e ben disposta nei confronti dei profughi: nonostante i grandi numeri, «la gente – spiega suor Brambilla – è molto accogliente e paziente». Anche se le conseguenze che la pandemia sta generando nel Paese minano la precaria stabilità che ha l'ha caratterizzato in questi anni.



Come rileva il ricercatore universitario Paolo Maggiolini in un suo focus per l'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi): «È evidente che, nonostante gli aiuti internazionali di cui il regno beneficia per l'attività di accoglienza e cura (dei profughi, ndr), la loro presenza ha rappresentato e continua a essere una difficile sfida per il "sistema Paese" a fronte di risorse sempre più limitate. In questo contesto nazionale, la presenza delle missionarie comboniane nella regione di Karak vuole essere «un segno di testimonianza evangelica e di dialogo interreligioso fatto di quotidianità».

Nel nostro ospedale – racconta – abbiamo circa 80 dipendenti e la maggioranza è musulmana: condividiamo con loro la nostra missione, come dice papa Francesco nel documento sulla "Fratellanza umana", cioè: quello che fa il dialogo di vita fa anche la condivisione del lavoro e delle istanze sociali che più ci interpellano.

Siamo presenti in questo mondo attraverso il nostro specifico ministero che è la cura, dando particolare attenzione ai più poveri e agli esclusi».

L'Ospedale italiano di Karak

In questa struttura, che è un porto sicuro per tutti i bisognosi di cure, la specificità di interventi è rivolta a neo-mamme, donne in gravidanza e bambini con particolari emergenze. Con l'arrivo dei profughi siriani, «l'ospedale ha aperto le sue porte, accogliendoli. Lo facciamo con l'aiuto di alcune organizzazioni caritative – racconta la missionaria – e in particolare anche della Conferenza episcopale italiana che ci ha aiutato molto con il sostegno dell'8 per mille. Tenere la struttura aperta, aggiornata, funzionante richiede un certo impiego di fondi che l'ospedale in sé non può permettersi perché è un'istituzione no profit, quindi non può generare reddito».

Quest'Ospedale nacque nel 1935 grazie all'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani (Ansmi), il cui presidente, l'archeologo Ernesto Schiaparelli, intuì l'importanza di fondare opere sociali come testimonianza evangelica e affidarle a congregazioni religiose; fu da subito consegnato alle missionarie comboniane che da oltre 80 anni lo gestiscono garantendone lo spirito per cui è nato: accoglienza e cura dei più poveri e degli esclusi. Oggi la struttura conta 50 posti letto ed è guidata da suor Alessandra Fumagalli, che ne è l'amministratrice e la legale rappresentante.

Dal 2015 ha preso il via la collaborazione con l'Ospedale pediatrico Bambino Gesù: «Abbiamo organizzato un centro di neuroriabilitazione per i piccoli cerebrolesivi con patologie neurologiche. Fino a prima dello scoppio della pandemia – racconta suor Adele – il Bambino Gesù ha inviato qui i suoi medici per un totale di 25 missioni. Abbiamo organizzato un'unità di neuroriabilitazione che adesso segue più di 40 piccoli pazienti. Questa collaborazione è ben vista anche da tutta la società locale: è una bellissima iniziativa gratuita che lascia veramente un segno, perché è un'attenzione particolare agli ultimi che, diversamente, non avrebbero modo di intraprendere un percorso riabilitativo».